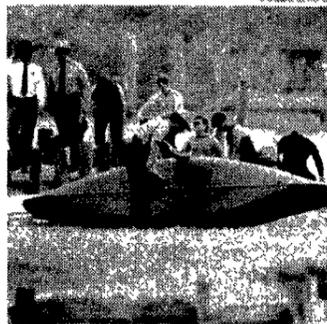


**GIALLO
SUL POTOMAC**



Poliziotti impegnati nelle ricerche di William Colby a Rock Point. sopra, la canoa recuperata

Roberto Borea/Ap



Colby diventa un mistero

Si tinge di nero la fine dell'ex capo Cia

NEW YORK. Forse è una storia intricatissima di spie con licenza di uccidere (di affogare, per l'esattezza), o forse è un banalissimo incidente capitato a un vecchio imprudente e un po' svitato. La morte di William Colby, ex capo dei servizi segreti americani, resta un mistero. Un po' come lo è stata la sua vita, in bilico tra la fama di sterminatore e quella di "liberal".

Ieri una gigantesca squadra di soccorritori, comandata dallo sceriffo Fred Davis e composta da una settantina di persone e altrettanti cani pastori tedeschi addestratissimi, ha cercato per quindici ore nel fiume Wincomico e nel vicino Potomac, ma senza nessun risultato. A una certa ora le ricerche sono state sospese per due motivi: intanto perché pioveva fortissimo e il vento a raffica rendeva quasi innavigabili i fiumi; e poi perché la guardia costiera, dopo aver messo a disposizione la maggior parte degli uomini

Non è stato ancora trovato il corpo di William Colby, l'ex direttore della Cia scomparso sabato sera durante una solitaria gita in canoa su un fiume vicino a Washington. Le indagini sono ferme: la polizia crede all'incidente ma non esclude il delitto. Ci sono alcune singolari circostanze che legittimano i sospetti: perché Colby si è imbarcato su una fragilissima canoa, con il fiume in burrasca e il buio in arrivo? È solo l'imprudenza di un vecchio un po' svampito?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

per le ricerche, ha deciso di ritirarsi dall'impresa sostenendo che il proprio compito è quello di cercare i vivi e non i morti.

La ricostruzione

Le indagini però non si sono fermate e adesso è un po' più precisa la ricostruzione degli avvenimenti che lunedì era ancora molto confusa. Si conoscono con esattezza i movimenti di Colby prima dell'in-

izio della sua gita in canoa che lo ha portato alla morte. Innanzitutto si è scoperto che la gita non è avvenuta domenica mattina - come si era detto in un primo tempo - ma sabato sera. E quindi che l'allarme per la scomparsa dell'ex 007 è stato dato con 24 ore di ritardo.

In secondo luogo si è saputo che la telefonata con la moglie è avvenuta pochi minuti prima di mettersi in barca: alle sette di sera di sabato.

Colby aveva già cenato. Aveva sicuramente mangiato delle vongole, perché il lavello della cucina era pieno di gusci. Aveva lavorato col computer, perché il computer era ancora acceso. Aveva ascoltato la radio, perché anche la radio era accesa. Non si sentiva molto bene, perché ha detto alla moglie di non sentirsi bene. A queste informazioni ne va aggiunta un'altra: il tempo sabato sera non era buono sulla costa del Maryland (cioè dove è affogato Colby): a pochi chilometri da un paesino che si chiama Rock Point, cinquanta miglia da Wash-

Perché

Naturalmente tutti questi dettagli servono a spiegare perché Colby è affogato (un anziano signore che va per gli ottanta, a bordo di una fragile canoa in un fiume in tempesta, col buio che avanza e per di più con un po' di mal di pancia, ha otti-

me probabilità di affogare). Ma servono anche a spiegare l'ipotesi opposta: il delitto. Verso la quale propendono i vicini di Colby. I quali ieri hanno chiacchierato coi giornalisti ponendo le seguenti domande: passi per il computer, ma perché aveva lasciato la radio accesa? Come è possibile che un vecchio della sua età decida di prendere la canoa con quel tempo e con la corrente così forte? Perché non si era almeno messo il salvagente? E soprattutto: alle sette di sera cala il buio, possibile che Colby fosse così demente da mettersi in canoa a remare controcorrente in piena notte?

Lo sceriffo Davis ieri ha insistito nella sua posizione molto prudente. Ha detto: noi stiamo trattando il caso come un incidente, ma non siamo assolutamente in grado di escludere l'omicidio o qualcosa del genere. Non possiamo farlo almeno finché non avremo trovato il corpo.

Con lui scompaiono molti segreti d'Italia

GIANLUIGI MELEGA

ROMA. Ho conosciuto personalmente William Colby, in modo del tutto inatteso, alcuni anni fa a un'edizione del *Mysfest*, il festival cinematografico di Cattolica, la rassegna dei film gialli e del mistero allora diretta da Giorgio Gosetti.

Colby aveva accettato di parlare di «Gladio» (che lui chiamava, all'americana, «Stay Behind») e tutti noi giornalisti che ci eravamo occupati per anni di «piste nere» e di servizi segreti avevamo l'impressione di poter finalmente venire a sapere qualcosa di nuovo e di importante da uno che doveva intendersene.

Colby alla fine degli anni Cinquanta aveva organizzato «Stay Behind» per conto della Cia in Svezia e subito dopo era stato trasferito in Italia col grado di vicesegretario della Cia nel nostro Paese.

Proprio in quegli anni «Gladio» si era articolata in qualcosa di diverso e meno limpido del pur segreto disegno di partenza (creare una rete di partigiani disposti a diventare guerriglieri nel caso di una presa del potere da parte dei comunisti, fossero essi invasori sovietici o militanti del Pci) - e speravamo che Colby, a distanza di anni e non più ufficialmente in carica alla Cia, ci raccontasse qualcosa che servisse a capire che cosa era successo.

Bè, non disse molto, ma un particolare importante lo rivelò: disse che era stato trasferito in Italia, ma che qui non si era occupato di «Gladio», perché c'era già qualcun altro incaricato di questo. Il particolare era ed è rimasto importante per chi conosce questa storia per una ragione: perché, confrontando le date, si poteva affermare che quell'organizzazione clandestina alcune schegge della quale sarebbero poi «impazzite» (con l'assenso di almeno una parte dei «superiori») già esisteva prima di essere costituita ufficialmente all'interno della struttura Nato, che era l'unica, ufficialmente, a consentirla.

A Colby piacevano i festival dei film gialli e del mistero e infatti lo ritrovai qualche anno dopo a Viareggio, a seguire una edizione del «Noir in Festival». Non si negava ai giornalisti. Capiva bene l'italiano ed era in grado di farsi capire, anche se, naturalmente, preferiva parlare in inglese.

Cercai di farmi raccontare altre cose da lui. Dalle sue risposte trassi una convinzione: mi avrebbe parlato francamente, a patto di non fare nomi. Così mi disse di come la Cia avesse sempre avuto due «cuori», più che due linee politiche in Italia: una tiepidamente progressista (quella che, ai tempi di Kennedy, favorì il centrosinistra Moro-Nenni) e una di destra reazionario-fascista. Dava per scontato alcune attività illegali: i fondi neri ai politici amici, gli appoggi pre-elettorali ai partiti di governo, la costituzione di dossier da usare spregiudicatamente, e così via.

Negli ultimi tempi, disse in quell'occasione, gli agenti dovevano occuparsi soprattutto di questioni economiche, spionaggio industriale, schedature di particolari aziende. C'era sempre un limite preciso: nessuna attività del servizio doveva favorire i comunisti. Su questo punto non c'era nessuna incrinatura nell'organizzazione.

Un direttore della Cia, come Colby era stato negli anni Settanta, non riesce mai ad andare completamente in pensione.

A lui piaceva tornare di tanto in tanto in Europa, quindi si inventò un gruppo di «consulenti» su questioni della sicurezza a disposizione di chiunque volesse servirsene. Ma gli dispiaceva sparire completamente di scena.

Io non so se William Colby sia morto per incidente o perché qualcuno gli ha giocato un «dirty trick», di quelli per cui sono specialisti gli esecutori di ordini segreti.

Con lui, in ogni caso, scompare un uomo che sapeva molte cose sull'Italia del dopoguerra e che, forse, fosse passato ancora qualche anno, avrebbe potuto raccontarle una buona volta con nomi e cognomi.

In una intervista all'Unità raccontò dei soldi alla Dc e a Saragat, di Gladio e delle operazioni in Vietnam

Quando l'America spiava il Pci

ROMA. Incontrare William Colby, il «famegato» capo della Cia per tanti anni, lo spione degli spioni, l'uomo di tante operazioni segrete in Vietnam, ma anche in Italia? È inutile nasconderselo, la curiosità e l'emozione erano grandi. Eppoi, il custode di tanti, tantissimi segreti, avrebbe davvero accettato di parlare con "l'Unità"? Valeva la pena di provarci. Diciamo subito che tutto andò bene e che Colby fu davvero cortese, amabile, gentile. Quella che doveva essere una breve chiacchierata, si trasformò in un incontro che si protrasse per tutto un pomeriggio di qualche anno fa, nell'ospitatissima hall di un albergo di Cattolica. Colby era stato invitato al locale festival cinematografico che, quella volta, aveva dedicato tutta una sezione ai film di spionaggio. Non ci fu nessuna difficoltà ad avvicinare il famoso personaggio. Alto, distintissimo, con gli occhiali chiari e l'aria di un tranquillo turista americano, era entrato in albergo solo, solo. Lo avevamo avvicinato e, in poche parole, spiegato quale era il nostro giornale e che cosa volevamo. Colby aveva risposto in buon italiano e con un largo sorriso aveva detto: «Venga, venga, sediamoci qua e facciamo queste quattro chiacchiere. Non ho molto tempo, ma è anche la prima volta che l'Unità viene a chiedermi qualcosa. È un giornale che conosco molto bene che ho sempre letto per motivi professionali e che ancora riesco a leggere, qualche volta, anche negli Stati Uniti. Sono un pensionato, ma il mio rapporto con l'Italia, per la verità, non è mai cessato. Non pensi subito male. È un paese che mi è sempre

William Colby e l'Italia. I soldi della Cia alla Dc, ai socialdemocratici per le elezioni e per dividere i sindacati. Una profonda conoscenza del Pci e le spie inserite ad alto livello. La P2, «Gladio», Cuba, De Gaulle e il Vietnam. Una confessione franca e brutale, in una lunga intervista con l'Unità, di qualche anno fa. L'ex capo della Cia era stato invitato ad un festival sul cinema di spionaggio. «Basta con la guerra fredda e queste schifezze» aveva detto.

WLADIMIRO SETTIMELLI

piaciuto. Che devo dire... Io sono fatto così. Camminando lentamente ci eravamo avvicinati ad una specie di salottino con vista sul mare e, dopo aver «conquistato» due brutte poltrone a fion e un tavolino, avevano subito ordinato da bere. Lui, l'ex capo della Cia e uno degli uomini più potenti del mondo per quella sua carica di capo degli spioni, aveva ordinato un semplice succo di frutta. Poi, le prime domande e le prime risposte, sempre con larghi sorrisi e un atteggiamento di autentica simpatia e grande curiosità.

Pragmatico e curioso

Prima di tutto Colby aveva voluto subito stupire il giornalista del quotidiano del Pci, citando a memoria nomi e cognomi di dirigenti comunisti che stimava o che riteneva «sciocchi» o poco preparati. Nelle battute e nelle varie «classificazioni», si coglieva sempre una grande attenzione e una straordinaria curiosità per tutto quello che riguardava i comunisti e la sinistra italiana. Colby, dalle risposte ufficiali pronunciate con una certa alterigia, era poi passato al con-

versare piacevole, ironico, ammiccante, franco, pieno di pragmatismo. Poi ancora, per stupire il povero cronista, si era messo a citare nomi e cognomi di giornalisti dell'Unità, i loro articoli più importanti, le successioni dei vari direttori e i cambiamenti di indirizzo politico del giornale. Ancora per stupire, l'ex capo della Cia, ridendo di cuore, aveva elencato tutta una serie di notizie del Pci romano, evidentemente lette sul giornale nella famosa rubrica «Vita di partito». Forse era un modo per divagare, per perdere tempo. In realtà aveva subito cominciato a rispondere, con molta franchezza, anche a tutta una serie di domande che, forse, avrebbero dovuto, in qualche modo, imbarazzarlo. Invece, niente risposte evasive e niente silenzi artificiali. Dott. Colby, - avevamo chiesto la Cia, quando era diretta da lei, aveva finanziato molti partiti italiani e «diretto» alcune campagne elettorali. Allora Colby, prima di rispondere, aveva voluto precisare: «Io sono arrivato in Italia molto presto. Durante la guerra ero stato paracadutato in Francia e poi ero arrivato in Italia.



Negli anni '50, ero già «capostazione» a Roma. In giro, pochi lo sapevano. Non dovevo imbarazzare nessuno. Per i soldi? Certo che abbiamo speso tanti e tantissimi dollari. Centinaia di milioni e miliardi vostri. Nel mio ufficio all'ambasciata, quella in via Veneto, c'era tutti i giorni la fila. Certo, arrivavano anche le richieste più strapalate. C'era chi voleva fondare un giornale e chi un grande quotidiano e chi, in nome della lotta

ai comunisti italiani, voleva addirittura armi». Ma le cifre più alte a chi sono andate? Chi è che ha utilizzato la maggior parte dei vostri soldi? «Non vorrei fare nomi perché molte di quelle persone sono ancora vive e vegete. Ripeto, non vorrei mettere in imbarazzo nessuno. D'altra parte quello era il mio lavoro e io ho sempre cercato di farlo al meglio. Subito dopo la guerra, noi americani



to bravi e competenti. Ricordo un certo D'Amato, il generale Allavena, il generale De Lorenzo. Anche il colonnello Rocca (teneva i contatti tra i servizi segreti e le grandi industrie italiane e venne misteriosamente «suicidato» ndr) mi fu presentato. Alcuni erano dei palloni gonfiati, ma io dovevo ascoltare tutti. Era il mio lavoro e io ho sempre fatto quello che era necessario fare.»

Vietnam e P2

Colby è sempre più rilassato e tranquillo e chiede di non pubblicare tutto quello che sta dicendo. Si tratta di cose «confidenziali», aggiunge ammiccante e raccontate in tutta amicizia. Sulla P2 dice di sapere molto, moltissimo, ma di non aver mai fornito denaro a questa gente. Spiega che sapeva tutto anche di «Gladio», ma «era roba della Nato e non ci riguardava direttamente», aggiunge. «Sì, certo, abbiamo mandato degli esperti per spiegare, ma niente di più». Sul Vietnam (Colby era capo della Cia a Saigon) non vuole dire nulla. Aggiunge: «Meglio dimenticare. Abbiamo fatto delle stragi orrende. Io sono davvero pentito di tanti massacri. Ma questi erano gli ordini e io, da buon professionista, ho eseguito...»

Poi aggiunge: «In America, ora, mi odiano perché ho spiegato molte cose ad una Commissione del Congresso e perché hanno saputo che scriverò tutto in un libro. È il minimo che posso fare. Basta, basta, con la guerra fredda e tutte queste schifezze». Colby si alza, saluta e dice: «Sono stanco di parlare».